

Ridurre il cuneo non è una buona idea

Executive summary

Il concetto di cuneo contributivo e fiscale è d'uso internazionale, ma rischia di essere fuorviante. Identifica ciò che s'insinua tra il costo del lavoro per un'impresa e la retribuzione netta percepita dal dipendente. Tuttavia, solo le imposte non finiscono nelle sue tasche. I contributi previdenziali si trasformeranno in flussi pensionistici quando il lavoratore raggiungerà l'età di quiescenza, secondo un principio di equità attuariale: tanto si è versato, tanto si riceverà. È il fulcro del criterio *contributivo* con cui vengono calcolate oggi le prestazioni, le quali vengono ancora finanziate a *ripartizione*. Vuol dire che coi contributi periodicamente incassati dall'INPS, il medesimo ente paga le pensioni che scadono in quel periodo. La differenza tra entrate e uscite viene compensata dalla fiscalità generale, in termini di maggior debito pubblico, o maggiori imposte. Riducendo il cuneo contributivo e fiscale aumenta il netto percepito dal dipendente, mentre il costo per l'impresa rimane inalterato (se si opera solo sui contributi a carico del lavoratore). Più soldi a disposizione possono significare maggiori consumi e crescita del PIL. Tuttavia, se diminuiscono i contributi versati all'INPS, si riduce la sua capacità di fronteggiare l'esborso per le prestazioni, aumentando la necessità di ricorrere alla fiscalità generale. In pratica, ridurre il cuneo (senza ridurre le future pensioni) significa aumentare il debito pubblico, o aumentare le imposte. Da qui la domanda: perché il risparmio pensionistico dei lavoratori dipendenti dovrebbe essere a carico di tutti i contribuenti? Ci sono altre due variabili da considerare: l'inflazione e l'inverno demografico. Nel primo caso l'attuale valore a due cifre dell'aumento generale dei prezzi rende evidente come una riduzione entro il 5% del cuneo non possa recuperare il potere di acquisto antecedente al processo inflativo. Quindi, non si otterrebbe quello shock immaginato per dare impulso alla crescita del PIL. Inoltre, il temporaneo miglioramento del rapporto debito/PIL inizialmente provocato dal processo inflativo renderebbe opportuno concentrare e limitare le manovre in disavanzo a quelle di effettivo stimolo alla domanda aggregata. La riduzione del cuneo non potrebbe essere una di tali misure, né come intervento shock, per quanto appena detto, né come intervento strutturale, non potendoci permettere disavanzi ripetuti e con effetto crescente per il debito pubblico. In ogni caso l'elemento che più rende evidente la contraddittorietà del taglio del cuneo riguarda il nostro andamento demografico. Entro il 2030, cioè nei prossimi 8 anni, la fascia di popolazione attiva si ridurrà del 5%, con inevitabili conseguenze sul PIL. Quest'ultimo subirà una spinta nominale verso l'alto, a causa dell'inflazione, contemporaneamente a una spinta in senso opposto, in termini reali, a causa del sempre minor numero di lavoratori. Inoltre, la diminuzione della popolazione attiva si tradurrà in una crescita di quella inattiva. Vuol dire che diminuiranno i contributi all'INPS, mentre aumenterà il carico di pensioni da erogare. Crescerà il disavanzo dell'ente, da sostenere con la fiscalità generale. Che senso ha aggravare anticipatamente tale sbilancio? Nell'ultimo periodo ci si è allarmati per la supposta crescita del cuneo nel raffronto internazionale, come documentato in una recente pubblicazione OCSE, con l'arrivo a quota 46,5%. In realtà permane la relazione coi principali nostri *partners* europei: abbiamo la medesima incidenza della Francia e qualche punto in meno rispetto alla Germania. Il raffronto internazionale andrebbe però spiegato. È del tutto evidente, infatti, che un Paese con un tasso di occupazione poco brillante, un'età media di pensionamento relativamente giovane e un'aspettativa di vita dopo la pensione fra le più lunghe al mondo, debba chiedere di più ai relativamente pochi che lavorano. Questo è il nostro vero problema, ovvero troppo pochi che lavorano. Resta la conferma: ridurre il cuneo non è una buona idea.

Il ragionamento di base

Adesso che le sorti della legge di bilancio 2022 sono definite e non rischio di accendere *fuoco amico* a scapito della mia compagine associativa, torno a ragionare su un tema che ritengo controverso, nonostante l'ampia platea di sostenitori. Mi riferisco alla riduzione del cuneo contributivo e fiscale. Continuo a ritenere che la nostra proposta, quella di Confindustria, risolva un problema creandone altri. Facendo come ha fatto tutta la politica italiana dal dopoguerra in avanti, salvando il presente a scapito del futuro. Per questo i nostri problemi sono gravi: perché il futuro, presto o tardi, arriva.

A mero contraltare riecheggia l'adagio latino: "*primum vivere, deinde philosophari*". Aver messo qualche soldo in più nelle tasche dei lavoratori meno abbienti, da parte del Governo Draghi, prima, del Governo Meloni, poi, anche tramite un parziale taglio del cuneo, è comunque encomiabile. Questo, dato il forte aumento dei prezzi che ha caratterizzato l'anno trascorso. Ciò non toglie che si potevano usare, o rafforzare, altri strumenti. Selezionare gli interventi più efficaci, con minori contraccolpi di medio e lungo periodo, è quanto mai essenziale. Per questo ritengo opportuno fare da *avvocato del diavolo* sul tema in questione. Può tornare utile per affinare, o riorientare, la nostra progettualità.

Parto da qualche semplificazione. Mettiamo che la retribuzione lorda di un lavoratore equivalga al costo per l'impresa e che si componga pressappoco così: una parte diventa disponibile periodicamente (netto mese, ferie, tredicesima); una parte viene accantonata per liquidarla a fine rapporto (TFR), ma può essere versata mensilmente in un fondo pensione (c.d. secondo pilastro previdenziale); una parte viene quindi versata all'INPS come contribuzione per la previdenza obbligatoria e per l'assistenza, quindi un'altra parte all'INAIL, per l'assicurazione sugli infortuni, infine, un'ultima parte viene versata all'erario come imposte sul reddito da lavoro. Fatto 100 il totale, la componente contributiva e fiscale si aggira tra il 40 e il 50 per cento, a seconda dei metodi di rilevazione e di confronto internazionale. Tale porzione viene definita *cuneo contributivo e fiscale* per evidenziare ciò che s'insinua (*wedge*) tra il costo per l'impresa e quanto un lavoratore riceve come netto in busta paga. Tuttavia, l'immagine è fuorviante: solo le imposte non finiscono nelle tasche del lavoratore, bensì a favore dello Stato, cioè della collettività. I contributi si trasformeranno in flussi pensionistici quando il lavoratore raggiungerà l'età di quiescenza, secondo un principio di equità attuariale: tanto si è versato, tanto si riceverà. Tale principio è detto di *corrispettività* ed è legato alle riforme pensionistiche che hanno modificato il modo in cui si calcolano prestazioni, passando dal vecchio e troppo generoso criterio *retributivo* a quello nuovo, *contributivo*. Una cosa che non è cambiata è come si finanziano le prestazioni, ovvero a *ripartizione*. Vuol dire che coi contributi periodicamente incassati dall'INPS, il medesimo ente paga le pensioni che scadono in quel periodo. Da una parte incassa, dall'altra paga; l'eventuale ma pressoché inevitabile differenza tra entrate e uscite viene compensata dalla fiscalità generale, in termini di maggiori imposte, o di maggior debito pubblico.

Veniamo alla proposta di Confindustria: ridurre di 5 punti percentuali il cuneo contributivo e fiscale, aumentando, conseguentemente, il netto in busta paga. La somma totale delle componenti di costo per l'impresa in sostanza non cambia (anche se nella proposta si chiede che un terzo della riduzione dei contributi favorisca le imprese, riducendo la quota a loro carico). Il beneficio per il lavoratore è che avrebbe immediatamente più soldi da spendere. Per l'intera economia, nel breve termine, supponendo invariata la propensione al consumo, *dovrebbe* operare il moltiplicatore keynesiano facendo crescere il PIL. Contemporaneamente, migliorerebbe il rapporto in cui quest'ultimo è al denominatore mentre al numeratore c'è il debito pubblico. Sembra una mossa in cui vincono tutti, ma bisogna valutare l'impatto sul fronte

previdenziale. Infatti, se si diminuiscono i contributi versati all'INPS si riduce la sua capacità di fronteggiare l'esborso per le prestazioni, aumentando la necessità di ricorrere alla fiscalità generale. Si tratta, per altro, di una cosa necessaria affinché i lavoratori che beneficiano, oggi, di un netto in busta paga più alto non si trovino, domani, con una pensione più bassa. È anche il motivo per cui tale proposta andava recepita e finanziata attraverso la legge di bilancio. Per inciso, ricordo il *principio dell'automaticità delle prestazioni*, disposto dall'art. 2116 c.c., per cui i lavoratori hanno diritto alle quote maturate a favore delle loro pensioni *“anche quando l'imprenditore non ha versato regolarmente i contributi dovuti alle istituzioni di previdenza e di assistenza”*. Col taglio del cuneo non scatta alcuna irregolarità, trattandosi di un provvedimento di legge, ma si rendono evidenti due cose. La prima, che l'INPS i soldi li deve trovare comunque, nel caso di specie, a carico del bilancio pubblico. La seconda, meno evidente, che in anni di crisi come sono stati gli ultimi tre, dapprima per la pandemia, poi per il conflitto russo-ucraino, i minori incassi dell'ente, a causa delle molte crisi aziendali, sono senz'altro aumentati. La copertura finanziaria per la riduzione del cuneo contributivo e fiscale va quindi ad aggiungersi a necessità di cassa preesistenti che, come vedremo, non potranno che peggiorare. Vuol dire che il funzionamento dell'INPS che, in teoria, dovrebbe reggersi sull'autofinanziamento, in realtà, poggia sempre più sulla fiscalità generale. Arriviamo, così, alla prima conclusione: la riduzione del cuneo contributivo comporta un maggior debito pubblico, o maggiori imposte. Da qui la domanda: se l'auspicabile aumento del PIL fosse in buona parte compensato dall'aumento del debito pubblico, dove starebbe la convenienza? A fronte di un vantaggio a breve termine, comunque limitato, otterremmo di incrinare il principio di *corrispettività* posto faticosamente a base del nostro sistema previdenziale. Inoltre, potrebbe aprire la strada a un ritorno a logiche *a beneficio definito* poste a carico dell'intera collettività. Pensionati compresi. Non è un paradosso? Non a caso Ferruccio De Bortoli criticando la proposta di riduzione del cuneo - *Corsera Economia*, 18/07/22 - si è domandato: *“perché il risparmio pensionistico dei lavoratori dipendenti debba essere pagato da tutti i contribuenti?”*.

Il ruolo dell'inflazione

I ragionamenti appena fatti devono tener conto di due ulteriori variabili; la prima è l'inflazione, la demografia la seconda. In entrambe i casi la riduzione del cuneo appare sensata a prima vista, ma si rivela poi ancor più controproducente. Partiamo dal continuo aumento dei prezzi al consumo intervenuto durante il 2022. L'ISTAT ha registrato un incremento dell'11,6% su base annua. Un'inflazione a due cifre non si vedeva nel nostro Paese dal 1984, quando chiuse al 10,8%. Allora, però, il PIL crebbe del 14,4%, cioè con una crescita reale, dato che era superiore all'inflazione. Oggi ci attendiamo un modesto 3,7%. Un dato che va opportunamente deflazionato, fotografando una congiuntura già negativa. A maggior ragione, si dirà, occorre sostenere la domanda aggregata in ogni sua componente. Giusto, quindi, aumentare i netti in busta paga. Non solo. Sulla base delle esperienze passate sarebbe opportuno disinnescare gli elementi che potrebbero amplificare la rincorsa *prezzi-salari-prezzi* e le relative aspettative, come si sono dimostrati essere molti meccanismi di indicizzazione. Date le circostanze, la riduzione del cuneo potrebbe compensare la perdita del potere di acquisto dei lavoratori, ma solo in parte. Quand'anche si riducesse del 5%, con un'inflazione più che doppia, non si riuscirebbe a ricostituire la capacità di spesa antecedente. A meno di non contare sull'illusione monetaria, ricorrente e pervasiva, ma sempre di breve respiro. Si rende evidente, altresì, perché la riduzione del cuneo non sia, né possa essere, quell'intervento shock che si è dipinto: non aumenta il potere reale di spesa, mentre l'eventuale illusione di avere più soldi in tasca rischia di spegnersi velocemente, senza dare l'auspicato impulso alla crescita del PIL. Come fosse un sasso gettato nello stagno, troppo piccolo per fare grandi onde. Nonostante le buone intenzioni, resteremmo solo più esposti ai vincoli di finanza pubblica.

Su quest'ultimo fronte qualcuno potrebbe pensare che proprio il ritorno dell'inflazione possa offrirci una temporanea diminuzione del rapporto Debito/PIL, dandoci l'opportunità di qualche manovra in disavanzo. La quale, per risultare efficace, dovrebbe prevedere poche misure, ben dimensionate e di vero stimolo alla domanda aggregata. Per i ragionamenti appena svolti, c'è da dubitare che la riduzione del cuneo faccia al caso nostro. Vale la pena, tuttavia, svolgere qualche riflessione ulteriore. Innanzitutto, con una domanda: perché l'inflazione può favorire la diminuzione del rapporto Debito/PIL? Dipende dal fatto che lo stock del debito pubblico rimane in parte ancorato ai valori storici della sua formazione, mentre il PIL tende a crescere più velocemente, in termini nominali, incorporando le componenti inflative (maggiori prezzi). Carlo Cottarelli e Giulio Gottardo hanno svolto una prima simulazione in tal senso già nel 2021, quando il massimo d'inflazione attesa era la metà circa di quella con cui dobbiamo fare i conti oggi (OCPI, 01/06/2021). Nessuno poteva prevedere il conflitto russo-ucraino e i suoi devastanti effetti. Ad ogni modo, immaginando una crescita dei prezzi del 6% e un rinnovo medio dei titoli a copertura del debito pubblico pari al 12,5% ogni anno, a tassi nominali crescenti, il modello sviluppato dai due economisti evidenzia 5 anni di miglioramento del rapporto Debito/PIL, con un calo stimato di ben 16 punti. Alla fine del periodo l'effetto compensazione, dovuto ai crescenti deficit annuali per il servizio del debito, diverrebbe pieno. Tuttavia, la condizione *ceteris paribus* posta a base di questo tipo di proiezioni deve fare i conti con la realtà, ovvero del contesto europeo (BCE), come ci viene ammonito proprio dai due studiosi. Se si fanno manovre di bilancio in disavanzo e ad esse si sommano i maggiori tassi di collocamento e ricollocamento del debito pubblico, è un attimo che i *deficit* scappino di mano. Altro che 3% (Maastricht). Senza dimenticare che l'inflazione pone un notevole onere a carico del bilancio pubblico in termini di rivalutazione delle pensioni. Date tutte queste considerazioni le manovre in disavanzo non possono che essere limitate nel tempo; uno o due esercizi consecutivi. Ciò rende evidente come l'intervento sul cuneo mal si presti ad assumere rango strutturale. A meno di non finanziare la misura con nuove imposte, riportandoci all'interrogativo posto sopra: perché tutti i contribuenti dovrebbero essere chiamati a rimpolpare il risparmio previdenziale? Se l'obiettivo che ci si pone è quello di lasciare più soldi nelle tasche degli italiani, affinché possano consumare di più, perché mai dovremmo favorire un aumento della pressione fiscale?

Il contesto demografico

Tuttavia, l'elemento che rende più evidente la contraddittorietà dell'intervento sul cuneo è il nostro inverno demografico. Avere da molti anni una bassissima natalità, una popolazione attiva che si riduce velocemente e una popolazione inattiva sempre più numerosa, ma con una vita residua sempre più lunga, dovrebbe far riflettere prima di intervenire sui già fragili equilibri della previdenza sociale.

Tabella n. 1

Anno	Popolazione Residente	Fascia attiva (15-64 anni)	Variazione Annuale	Variazione Cumulata	%
2022	58.983.788	37.476.145			
2023	58.837.739	37.344.177	- 131.968	- 131.968	-0,4%
2024	58.696.238	37.207.101	- 137.076	- 269.044	-0,7%
2025	58.559.898	37.029.245	- 177.856	- 446.900	-1,2%
2026	58.428.617	36.824.356	- 204.889	- 651.789	-1,7%
2027	58.299.412	36.579.484	- 244.872	- 896.661	-2,4%
2028	58.170.701	36.310.070	- 269.414	- 1.166.075	-3,1%
2029	58.039.859	35.990.376	- 319.694	- 1.485.769	-4,0%
2030	57.906.394	35.605.850	- 384.526	- 1.870.295	-5,0%

Fonte: Elaborazione dati ISTAT.

In molti pensano che la scarsa natalità scaricherà i suoi effetti solo molto in là nel tempo. Troppe proiezioni parlano di fine Secolo; viene spontaneo pensare che qualcosa possa cambiare, anche in meglio (come?). Altri pensano che la cosa non li riguardi. Come ricordava Keynes *“nel lungo termine saremo tutti morti”*; e i nostri figli? I nostri nipoti? Indubbiamente centra anche il Covid-19. L’acuito senso di precarietà ha inciso sulla nostra percezione del tempo, aumentando il tasso di sconto riguardo al futuro. Per correggere questa diffusa indifferenza basta leggere le variazioni intervenute negli ultimissimi anni, o le previsioni a breve termine. Per esempio, alla fine del decennio. In questo caso le statistiche parlano prevalentemente di tutti noi che saremo qui anche nel 2030, per la maggior parte. Gli adolescenti di oggi avranno raggiunto la maggiore età e si offriranno al mercato del lavoro, mentre tutti i *babyboomer*, come me, saranno in pensione.

L’ISTAT ha reso disponibile nel luglio scorso un database della popolazione italiana con partenza 2021 (<https://demo.istat.it/app/?i=PPC&l=it>), sgranata a livello provinciale, e declinata per i vari anni che ci separano al compimento di un decennio. Sulla base di queste proiezioni ho elaborato la Tabella n. 1. Come si può vedere, si stima che entro i prossimi 8 anni si registrerà un calo complessivo di 1,9 milioni di italiani nella fascia attiva, tra i 15 e i 64 anni. Vuol dire che la forza lavoro potrebbe ridursi fino al 5% rispetto al dato odierno. Un calo che si rifletterà sulla produzione reale. Di conseguenza il PIL subirà una spinta nominale verso l’alto, a causa dell’inflazione, contemporaneamente a una spinta in senso opposto, in termini reali, a causa della sempre minor numero di lavoratori. L’ipotesi di un miglioramento del rapporto Debito/PIL, momentaneamente provocato dall’inflazione, deve essere opportunamente riconsiderata sulla base di queste considerazioni. L’effetto nominale potrebbe prevalere nel prossimo anno e in quello successivo, augurandoci che entro tale lasso di tempo l’inflazione torni sotto controllo, lasciando però spazio agli effetti tristemente reali del nostro inverno demografico. Consideriamo, quindi, la Tabella n. 2 che ricostruisce in termini percentuali come andrà a modificarsi la struttura della popolazione residente. Se diminuisce quella attiva, passando dal 64 al 61 per cento, ma cresce quella anziana e inattiva, dal 24 al 27 per cento, vuol dire che diminuiranno i contributi all’INPS, mentre aumenterà il carico di pensioni da erogare.

Tabella n. 2

Anno	Popolazione Residente	Popolazione 0-14 anni	Popolazione 15-64 anni	Popolazione 65 anni e più
2022	100,0%	12,7%	63,5%	23,8%
2023	100,0%	12,4%	63,5%	24,1%
2024	100,0%	12,2%	63,4%	24,4%
2025	100,0%	12,0%	63,2%	24,8%
2026	100,0%	11,8%	63,0%	25,2%
2027	100,0%	11,6%	62,7%	25,6%
2028	100,0%	11,4%	62,4%	26,1%
2029	100,0%	11,3%	62,0%	26,7%
2030	100,0%	11,2%	61,5%	27,3%

Fonte: Elaborazione dati ISTAT.

Proprio in questi primi giorni del nuovo anno (gennaio 2023) gli organi di stampa hanno diffuso la notizia che le pensioni dell’INPS (22,7 milioni) abbiano già superato la somma dei lavoratori dipendenti e di quelli autonomi (22,5 milioni). In realtà, il sorpasso non c’è ancora stato – per ora – visto che il numero delle pensioni non corrisponde a quello dei beneficiari (circa 16 milioni), che possono cumulare più di un diritto previdenziale. Tuttavia, si tratta di un ulteriore

conferma: crescerà il disavanzo dell'ente da sostenere con la fiscalità generale. Che senso ha aggravare anticipatamente tale sbilancio? Certo, quel poco che si è già fatto sulla riduzione del cuneo nell'ultima legge di bilancio lo si è fatto a debito, ma si tratta quindi delle imposte di domani. Di nuovo viene da porsi la domanda: non è che i lavoratori che beneficiano di uno sgravio contributivo dovranno poi rimborsarlo con maggiori imposte come pensionati?

Pareri a confronto

Nonostante questi dubbi la platea di coloro che chiedono la riduzione del cuneo contributivo e fiscale è assai consistente, come ricordavo all'inizio. L'ha proposta Confindustria, ma non c'è da sorprendersi se i sindacati siano d'accordo. Innanzitutto, perché è come ottenere un aumento generale delle retribuzioni a carico della fiscalità generale. Poi perché sul fronte previdenziale si va ad incrinare il principio di corrispettività, lasciando spazio a riforme pensionistiche che potrebbero rivedere, pericolosamente, il criterio contributivo. C'è da dire che tra le preoccupazioni del sindacato ci sia, correttamente, quella per le troppe carriere lavorative intermittenti. Non a caso la Ministra Calderone ha già manifestato l'intento di rilanciare la previdenza integrativa, probabilmente ripristinando il silenzio assenso per le adesioni, nonché rivedendone la tassazione in logica *eet* (*esenzione del prelievo sui versamenti, esenzione sui rendimenti, tassazione solo delle prestazioni*). La stessa che già opera nella maggior parte dei Paesi OCSE con un sistema multi-pilastro. Mentre da noi si usa ancora la logica *ett*, con la tassazione dei rendimenti sui capitali in fase di accumulo. Tutti aspetti di cui mi sono occupato (inutilmente) durante la mia presidenza di Assofondipensione. Mi auguro che questa volta sapremo sostenere con più forza e compattezza questi obbiettivi.

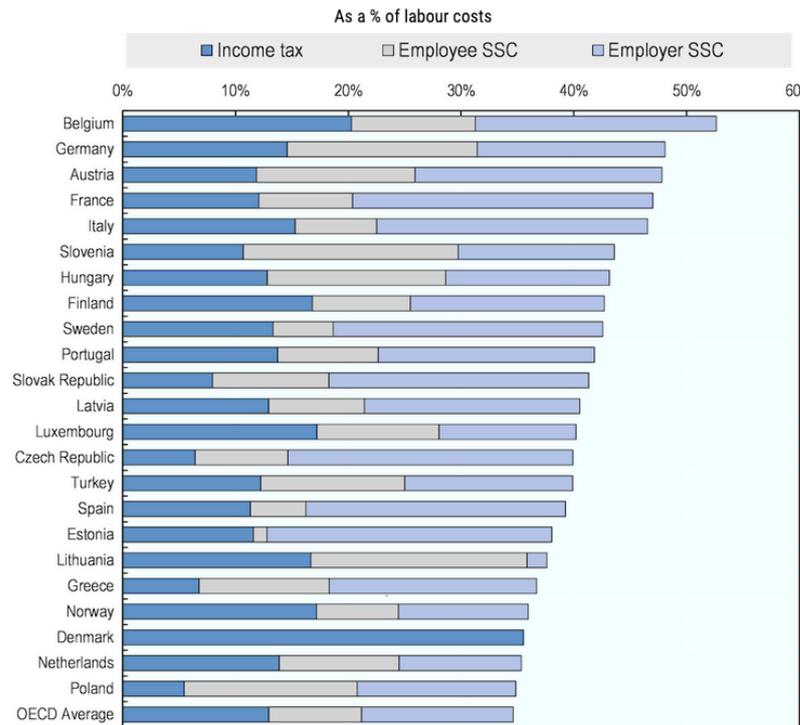
Purtroppo, ancora oggi la mia compagine associativa vede il tema della previdenza sociale come una riserva di caccia altrui, non come una questione centrale del nostro equilibrio macroeconomico. A fare da sponda per una riforma della Fornero, che ha sostanzialmente messo a regime quella di Lamberto Dini del 1995, c'è più di un partito politico, dentro e fuori la maggioranza di Governo. Del resto, l'età anagrafica dell'elettore mediano, in Italia e non solo, è sempre più vicina alla pensione. Per catturarne il consenso e il voto nell'urna, basta renderla più vicina e pingue. Anche se poi servono i soldi e nessuno dice dove (da chi) li andrà a prendere.

Fortunatamente c'è qualche figura autorevole che ha manifestato la sua contrarietà alla riduzione del cuneo contributivo. Ho citato Ferruccio De Bortoli e, per fare un altro esempio, ricordo il parere di Alberto Brambilla: "... ecco l'inganno: riduciamo di 2 o 3 punti i contributi al lavoratore a parità di pensione e mettiamo il costo a carico dei contribuenti che già oggi pagano circa 24 miliardi l'anno per tutte le decontribuzioni gentilmente concesse da politica e parti sociali, alla faccia del debito pubblico e del futuro del Paese." (*Corsera Economia*, 28/11/22). Tra gli studiosi di scienze delle finanze ricordo anche Franco Osculati: "un taglio del cuneo epocale e consistente, che sia anche duraturo e sostenibile nel tempo, non sembra possibile a meno di non modificare nel profondo il sistema tributario e il sistema pensionistico." (*IPSOA Quotidiano*, 16/07/22).

Il motivo per cui noi imprenditori consideriamo il taglio del cuneo come una bandiera l'ho ricordato in uno scritto precedente (*Il lavoro che c'è e che non c'è*, 31/08/22). In pratica, stiamo riproponendo un'idea forte della nostra gioventù, la quale aveva senso nei primi anni Novanta, oggi non più. Sono cambiate troppe cose, a partire dal sistema previdenziale che non gira più col generoso criterio retributivo. Per quanto riguarda il confronto internazionale, improvvisamente si è diffusa la notizia che da noi si sia raggiunta l'incidenza del 46,5%. Come se negli ultimi anni si fossero aumentate le imposte sul lavoro, o le aliquote contributive. Se qualcosa è stato fatto su quest'ultimo fronte è stato il giusto e progressivo allineamento dei

lavoratori autonomi rispetto ai lavoratori dipendenti. Ad ogni modo, il dato percentuale apparentemente accresciuto esce da una recentissima pubblicazione OCSE con riferimento ai dati 2021 (*Taxing Wages 2022*).

Tabella n. 3



Il raffronto internazionale

La Tabella n. 3 fa sintesi di tale pubblicazione. Come si vede e come è sempre emerso dai lavori citati da De Bortoli, o elaborati da Osculati, noi abbiamo un'incidenza pressoché pari ai francesi e comunque inferiore ai tedeschi. Non è vero, quindi, che i nostri principali *partners*, nonché *competitors*, possano godere di un consumo interno più elevato grazie a un maggiore reddito disponibile dei lavoratori. Inoltre, per ponderare correttamente i diversi dati nazionali bisognerebbe considerare altri aspetti interconnessi, come il tasso di occupazione, l'età media di pensionamento e l'aspettativa di vita dopo la pensione. Infatti, se un Paese ha un tasso di occupazione poco brillante, un'età media di accesso alla pensione relativamente giovane e un'aspettativa di vita fra le più lunghe, è inevitabile che debba chiedere di più ai relativamente pochi che lavorano. Paradossalmente, in Germania il tasso di occupazione è molto più elevato del nostro – intorno al 75%, mentre noi siamo sotto al 60% - si va in pensione mediamente un anno dopo che da noi e, sempre in media, si vive due anni in meno. Ciononostante, il loro cuneo contributivo e fiscale è più elevato, ovvero il 48,1%. Tornando ai *'pochi che lavorano'* è evidente che il nostro vero problema sia questo: bisogna aumentare il tasso di occupazione, per esempio, facilitando maggiormente quella femminile. Poi, bisogna migliorare la formazione al lavoro e ridurre l'evasione contributiva (lavoro in nero), così come i troppi sussidi che permettono di vivere senza lavorare, il cui onere ricade sui pochi che lavorano.

Qualcuno osserverà che un altro problema è il prelievo fiscale sul lavoro, che va ridotto a favore di una maggiore imposizione sui consumi, sulle rendite e sui redditi da capitale. Posso essere d'accordo, ma allora ci sono altri ragionamenti da fare; se si deve affrontare in modo armonico la riforma tributaria e il controllo della spesa pubblica non si può partire aumentando il disavanzo dell'INPS. Qualcun'altro sottolineerà la bassa produttività del lavoro, come se la

riduzione del cuneo fosse una soluzione. Indubbiamente gli incentivi aiutano, ma il tema della produttività, in qualsiasi declinazione (es. Valore Aggiunto/Ore Lavorate), riguarda gli investimenti, sia pubblici che privati, in infrastrutture, capitale fisso e capitale umano, piuttosto che la struttura del costo del lavoro.

Quali alternative?

Per aumentare i netti in busta paga senza scombusso la previdenza sociale e senza subire un effetto amplificato nei bilanci delle nostre aziende, afflitte da un'inflazione da costi, il rimedio più semplice è già stato trovato. È bastato elevare il plafond in termini di liberalità esentasse e senza carico contributivo. Per il 2022 lo si è giocato non solo come *fringe benefit*, ma anche come rimborso delle spese sostenute dai lavoratori per le utenze domestiche (energia, gas, acqua); dapprima portandolo a 600 € (*DI Aiuti bis*), poi divenuti 3.000 € (*DI Aiuti quater*). Certo, così la palla è stata gettata nel campo delle imprese. C'è chi ha erogato in tutto o in parte, a tutti i lavoratori, o solo ad alcuni. Le aziende in difficoltà non sono riuscite. Eppure, lo strumento ha una sua validità, soprattutto se tornasse strutturale. Perché allora sarebbero gli stessi lavoratori a negoziarne l'erogazione. Come in parte succedeva con la vecchia liberalità in denaro da 258,23 €, meglio definita nel TUIR. Tale plafond veniva utilizzato dalle imprese più piccole in alternativa alla contrattazione aziendale, oppure da tutte le altre quando quest'ultima non fruttava e bisognava comunque trovare un modo per non frustrare eccessivamente le aspettative dei lavoratori. Proprio per incentivare la contrattazione aziendale, col beneficio di un'imposizione ridotta, il plafond in denaro venne sostanzialmente abolito. Alla base vi fu l'accordo con le parti sociali, ma non si trattò di una scelta felice. Le imprese, infatti, hanno rinunciato a una previsione fissata nel TUIR, mentre la riduzione fiscale sulla contrattazione aziendale è variata di anno in anno perché da confermare con la legge di bilancio. La contrattazione aziendale, inoltre, non ha ampliato di molto la sua diffusione; in pratica è rimasta lì dove c'era già, ovvero nelle imprese più strutturate. Sarebbe interessante riuscire a cumulare entrambe le previsioni: sia un plafond consistente di liberalità anche in denaro, sia la fiscalità ridotta sulla contrattazione aziendale. Per non mettere in competizione le due misure basterebbe prevedere che i premi erogati fino a concorrenza del plafond siano esentasse, ovviamente, qualora non si ricorra anche alla liberalità.

Eccomi in chiusura. Probabilmente chi mette in discussione un argomento bandiera, com'è la riduzione del cuneo contributivo e fiscale, rischia di trovare avversione al di là dei ragionamenti. Eppure, credo che serva, al di là della questione in sé e per sé. Primo, perché un'organizzazione di rappresentanza autorevole si fonda sul dibattito, ovviamente al momento opportuno, e non sull'acquiescenza. Cosa tanto più vera per Confindustria che storicamente ha beneficiato dell'apporto di varie personalità, più di quanto non abbia sofferto per gli eccessivi distinguo. Secondo, perché se le mie critiche sono corrette, cosa che offro alla discussione, rischiamo di non essere utili al Paese e quindi alle nostre imprese. Non è solo una questione tecnica, ma anche culturale. Se vogliamo che i politici pensino a lungo termine, il mondo della rappresentanza degli interessi lo deve saper fare per primo, smettendo di salvare il presente a scapito del futuro.

8/01/2023

Michele Tronconi